



Respiro nel corpo e scrivo

Che viaggio, la scrittura. Oggi è parte del mio mestiere, ma com'è cominciato? Ecco, mi vedo a sedici anni che mi alzo presto, prima di tutti, e seduta alla finestra scrivo di getto i miei sogni. Bei tempi, come mi piaceva stare sola con me a esplorare il fantastico, con l'orecchio fino a catturare le risonanze tra oggetti, colori, episodi - simboli di un mondo misterioso e affascinante che si stava portando fuori.

Ero molto forte in quel periodo, sicura di me, persino spavalda, non mi lasciavo più invadere, proteggevo bene il mio territorio - comunque solitaria e incompresa.

Come quando ho imparato a scrivere in prima elementare. Le rondini che giocavano fuori oltre i tetti, mia nonna silenziosa alla finestra a comporre fiocchi di neve all'uncinetto, gli occhiali neri, i capelli bianchi, odore di pulito, espressione severa e fiera.

Quanta fatica ad ammaestrare la mano mancina, a non tremolare nel fare pagine di pance tonde di a e di o.

Quanto impegno a non sparare le braccia e le gambe delle vocali, ma muovere invece con dolcezza la mano, impugnare lieve la penna. E quanto inchiostro sparpagliato, uffa, quanta fatica a non passarci sopra.

Quanta paziente consapevolezza andavo costruendo in quei lunghi pomeriggi d'autunno, tempo di pannocchie, rondini e vocali all'uncinetto. E quanto tempo avevo, tutto il tempo necessario. Per crescere, diventare grande, esplorare il mio corpo, muovermi nell'ambiente e nello spazio appena circostante. Tempo per provare, sperimentare, sbagliare e riprovare finché mandavo a memoria e non sbagliavo più.

Avevo tutto il tempo per crescere e per essere piccola, nessuna fretta.

E invece adesso corro per riuscire a fare, ma perché devo fare? A me piace ascoltare, esplorare, conoscere, sperimentare. Da bambina il mio corpo era una cassa di risonanza, dove si armonizzavano il dentro e il fuori, l'ascoltato e l'esplorato.

Questo è ciò che amo ancora oggi dello scrivere. Quella doppia dimensione di ponte e di vaso al tempo stesso. Ero solitaria e taciturna da bambina, non riuscivo a chiedere in modo da ottenere, non mi sentivo capita, né vista veramente. "Guardami, guardami, ecco, mi vedi?" Sono qui ora, di fronte a te che mi leggi, viva e palpitante e curiosa e coraggiosa e felice come la bambina di allora. Grazie, a te che mi vedi. E che mi senti pure, perché scrivo come un cuore che batte. Ecco perché amo scrivere. Ecco la mia piccola storia.

Il viaggio nei suoni del corpo mi ha riportato a galla altri ricordi. Come sbruffavo dal naso e dalla bocca quando nuotavo sott'acqua a occhi aperti, a Grado, profumo di alghe che seccano al sole. Immaginavo di essere una sirena e ascoltavo lo sforzo del muscolo a braccia tese, mentre fendevano l'acqua, il palmo della mano piatta. Come giocavo con il mio corpo, ricordo quanto mi piaceva ascoltare le sensazioni nei dettagli. Mi sentivo forte, unita, compatta. Libera. Libera di creare e di scoprire i miei movimenti, libera di andare, di esplorare, e verificare di persona come era fatto il mondo.


Ero molto solitaria, dicevo. Non mi avrebbero capita i grandi, tutti intenti a fare cose come andavano fatte. Io invece avrei raccontato le cose come le avevo vissute io, non come andavano fatte. E questo non interessava. Quanti no dentro il mio corpo.

Il viaggio finisce con il sussurro delle preghiere. Tempo di comunione per me quando ho imparato a scrivere.

"E perché dentro di me ci sono delle cose brutte e la Madonna mi deve aiutare? Perché stai in piedi sopra i serpenti?" - mi domandavo la sera prima di spegnere la luce. E guardavo quel quadro e la sua bella cornice.

"Perché sei così triste Maria? In fondo tieni un bambino fra le braccia... perché non parli, perché non mi rispondi? E se il buon Dio mi vuole bene, perché non mi risponde?"

Questo mi chiedevo, mentre pensavo che sotto il letto era pieno di bestie immonde pronte a catturarmi e tirarmi giù. Ma io ero al sicuro, sotto le coperte e le lenzuola stirate con cura, in quella casa calda dove c'era sempre da mangiare; in quel bel giardino dove giocare.




Loro, i grandi non mi capivano, Maria non rispondeva, tutta presa a vincere i serpenti. Mi sentivo molto sola a diventare grande, ma anche che qualcuno si prendeva cura di me e potevo stare tranquilla. Avevo tutto il tempo per crescere. E da grande avrei capito.

Grazie corpo mio, che conservi intatto il ricordo di quell'abbandonarmi, sola, piccola e fiduciosa.

Piera Giacconi, Milano 19 maggio 2007

Atelier all'ATIR Teatro con la regista Sonia Antinori



A large, stylized illustration in light purple and yellow tones. It depicts a person in a dynamic, expressive pose, holding a large, five-petaled flower. The person's body is composed of broad, flowing shapes, suggesting movement and grace. The flower is a simple, flat yellow shape with five petals. The overall style is minimalist and artistic.